

nato al Sr. Dott. Giuseppe Manfredi una composizione sopra *Bertoldo*, che deve servire di conclusione all'opera, ed avendolo pregato di dire qualche cosa di Giulio Cesare Croce, l'Autore non la può fare se non ha la vita del detto Croce, e sapendo averla V. S., la supplica a prestarmela per pochi giorni, acciò il sud.º li possi dare una letta che gliene sarò pronto restitutore e li rimarrò con infinite obbligazioni... » (1).

Ci avviciniamo ora ad una prossima conclusione, poichè da una lettera successiva del Gian Pietro luganese a quello bolognese apprendiamo come nel 22 di maggio 1735, fossero già stampati dieci canti del poema; gli altri dieci furono terminati in poco più di un anno, poichè l'opera completa fu pubblicata nei primi di luglio dell'anno successivo, ossia nel 1736.

Le accoglienze fatte al poema tanto desiderato furono festosissime, tanto che l'editore deve nello stesso anno farne due ristampe, una delle quali di formato più piccolo.

Il padre Gian Pietro Riva è finalmente felice ed ha trovato il *Bertoldo* « sì bello e sì magnificamente impresso che ne ha fatto le più alte meraviglie », e con la solita profusione di lodi infiorate, propria del secolo, manifesta il suo grande compiacimento all'amico bolognese. Merita riprodurre il brano della lettera anche per un'altra ragione. Dopo i ringraziamenti per l'invio del *Bertoldo*, dice: « Sin qui non l'ho ancor letto tutto, ma però come affamato ho dato de' denti subito ne' buoni bocconi che mi hanno di nettare e d'ambrosia ripieno, e soddisfatto il palato, vuo' dire del vro (vostro) canto e di quegli degli incomparabili vri Frelli, al gusto de' quali se terranno dietro gli altri, che eguagliarli al mio parere è troppo difficile, il pregio dell'opera sarà singolarissimo, comechè possa bastare quello che le avete dato voi e li detti Frelli Vri e me ne rallegro con voi e con essoloro, e singolarmente (parlando d'un vro Frello, non vi dispiaccia il paragone) col Dott. Franco il di cui canto mi par così puro e facile e di tante grazie e sali ripieno che no'l saprei abbastanza commendare » (2). È buffo pensare che il padre G. P. Riva, senza saperlo, lodava un canto che era scritto da G. P. Zanotti stesso: infatti da una lettera di Francesco Maria Zanotti al fratello, si sa come il sesto canto non fosse fatto da lui, bensì da Gian Pietro, che, fedele alle promesse di mantenere il segreto, non svelò il trucco a chicchessia.

(1) Biblioteca universitaria di Bologna, *Manoscritti 1805*, (3923), cap. LXXXIX. DALLA VOLPE LELIO, lettere cinque (1734-1749). Effettivamente di Lelio ce n'è una sola; le altre quattro, pure dirette ad Ubaldo Zanetti, sono di Petronio Dalla Volpe.

(2) *Manoscritti Hercolani cit. n. 163*, Lettera del 23 luglio 1736.

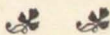
La lettera di Francesco Zanotti, che ci palesa l'inganno, è interessantissima (1). Con garbo e con grazia Franceschino sa domandare il favore al buon Gian Pietro, non dimenticando di incensarlo un pochino e di trovare parole eloquentissime dimostranti il suo rincrescimento per non poter soddisfare al proprio impegno. Ha tante occupazioni, tanti lavori urgenti e faticosi!... Mentre Gian Pietro, che ha già scritto il suo canto, può in breve tempo e con meno fatica, scrivere qualche cosina discreta anche per lui, e così risparmiargli una brutta figura che davvero non vorrebbe fare per nessuna cosa al mondo.

La letterina sortì l'effetto desiderato, poichè Gian Pietro non avrebbe saputo negare un favore a nessuno, specialmente a quel fratello, il quale essendo il più piccolo e tanto dotto e stimato, gli era, se può dirsi, doppiamente caro degli altri; così i due fratelli se la videro ottimamente fra di loro, e nessun indiscreto, per allora, sospettò menomamente la verità.

Le lodi tributate dal pubblico all'opera completa, alla geniale invenzione furono così numerose e spontanee, e l'ammirazione così viva e vera, da far venire ad altri la voglia di imitare questo felice rifacimento.

Sappiamo da una lettera del padre G. P. Riva che a Verona, ad imitazione del *Bertoldo*, si voleva ridurre ad una specie di poema l'*Asino* di Apulejo, ma, a quanto pare, non se fece nulla.

ADA RONDININI



## DOCUMENTI ITALIANI ALL'ESTERO

### Una raccolta di documenti sulla famiglia Ariosto.

Il Codice II. 3341 della Biblioteca Reale di Bruxelles fece già parte della raccolta dello storico italiano Carlo Morbio, ma non ho potuto stabilire quali passaggi abbia fatto il Codice e come sia giunto a Bruxelles, ove fu acquistato nel 1905, in una pubblica asta, dalla Biblioteca Reale suddetta. I documenti in esso raccolti hanno tutti relazione con la famiglia

(1) Si trova nei *Manoscritti Hercolani*, n. 180, contenenti le lettere di F. M. ZANOTTI a persona di sua famiglia ed anche nel t. IX delle opere di F. M. ZANOTTI, tomi 9, in Bologna, nella Stamperia di S. Tommaso d'Aquino, 1729-1802, pag. 58.

Ariosto ed una nota autografa del Morbio dice: (c. 1) « In questo volume si troveranno raccolti documenti intorno ad Azzolina, a Niccolò ed altri Ariosti ignoti a Pompeo Litta, il quale pure ignora che Giulio Ariosto fu autore di un poema — *La primavera* — che vale assai più dei suoi carmi latini; documenti che provano a tutta evidenza che il sommo Lodovico fu realmente poeta laureato. Alcuni documenti sincroni parlano delle case, dei beni e degli interessi del sommo Ariosto e della sua famiglia ». L'illustre storico, che era un appassionato raccoglitore di libri e di documenti, non trascurò, com'egli scrive nella nota stessa, « nè spese, nè fatiche onde mettere insieme un volume che degnamente figurasse fra le cento gemme della mia raccolta di codici manoscritti ».

Le difficoltà insormontabili, facilmente comprensibili, cagionate dalla mancanza quasi totale di pubblicazioni interessanti la nostra storia politica e letteraria, mi pongono nella dolorosa situazione di non potere accompagnare questa nota di indicazioni e riferimenti desiderabili ed utili; ma gli studiosi accoglieranno favorevolmente questa scheletrica esposizione che ha l'unico e, a parer mio, utile scopo di rendere noto ciò che sugli Ariosto si conserva in questa Biblioteca. Per fornire una breve idea delle difficoltà vere incontrate basterà ricordare che non mi fu possibile, benchè ne abbia fatto ricerche anche in private biblioteche, di consultare l'opera del Litta, alla quale il Morbio si richiama e che, con frase esagerata definisce « libro delle omissioni ». Frase ingiusta, mi pare, se si pensa che le molte lacune erano inevitabili in un'opera di tal mole, fondamentale, e che richiese un lavoro veramente eccezionale. Il Morbio rileva specialmente l'omissione da parte del Litta di Azzolina Ariosto, ricordata nella pergamena a *carte 27*, copia di un atto notarile rogato a Pistoia il 18 marzo 1394, col quale Ruffetto de Marucellis di Genova riconosce di avere ricevuto, all'epoca del suo matrimonio con Azzolina di Francesco Ariosto di Bologna, la dote maritale.

« .... Nobilis et magnificus Miles dominus Rafflectus filius olim Nobilis « Viri Gilliocti de Marucellis de Janua, civis et habitator Ferrariae, et « nobilis et Egregia Domina Azzolina, filia Egregii militis Domini Francisci de Ariostis de Bononia, jam sunt viginti anni et ultra, per verba « de presenti ad invicem, contraxerunt matrimonium et matrimonium ipsum « fuerit inter eos carnali copula consummatum; et quod etiam tempore « contracti dicti matrimonii re vera, dictus Dominus Rafflectus, pro dote « et dotis, nomine ipsius Domine Azzoline eius uxoris, habuerit, receperit « a Nannino de Pellacanibus de Bononia, habitatore in civitate Venetiarum, « et in ipsa civitate Venetiarum dante et solvente nomine dicti domini

« Francisci de Ariostis predicti, et de ipsius Domini Francisci propria « pecunia et avere, pro dote et dotis nomine ipsius Domine Azzoline, « eidem Domino Rafflecto pro ipsum Dominum Francischum promisse, « ducatos quingentos boni auri, ponderis et conii Venetiarum et a Pera- « chino, habitatore castri Bondeni districtus Ferrarie, dante et sol- « vente vice et nomine ipsius Domini Francisci, et de ipsius Domini Fran- « cisci pecunia et avere, pro dote et dotis nomine ipsius Domine Azzoline, « filie ipsius Domini Francisci et pro ipsum Dominum Francischum eidem « domino Rafflecto promisse, alios ducatos quingentos boni et puri auri « ponderis et conii predicto ».

L'atto fu compiuto in Pistoia « in cappella Sancte Marie Maioris, « in palatio residentie domini potestatis » dinanzi al quale era intervenuto anche « Egregii legum doctoris domini Guidonis de Trocchis de Ymola, gestoris de presenti in negotia ipsius domine Azzoline » al quale Ruffetto confessò di avere ricevuto la somma totale di mille ducati come sopra indicati, e di esser pronto a darli agli eredi e successori delle ricordata Azzolina. All'atto medesimo intervennero, in qualità di testimoni, « presbitero Johanne Bartolecti de Pistorio, rectore ecclesie Sancte Marie « in Borgostradi; ser Thomaxio ser Johannis Sandris, notario de Pistorio; « ser Antonio Bartoli Dini, notario de Pistorio; ser Piero Salvetti, no- « tario cappelle Sancte Marie Forisporte de Pistorio; Niccholo Baldas- « sini de Pistorio; Talamo Jacobi aromatario de cappelle sancti Johannis « forcivite de Pistorio et Lazzaro Pieri Buti aromatario de Pistorio » e precisamente nell'anno « millesimo trecentesimo nonagiesimo tertio, inditione prima, die decimoctava mensis marzii » secondo l'uso pistoiese, e per cura del notaro « ser Filippus filius olim ser Corradi de Pistorio ».

Del poeta Lodovico si trova a *carte 25* una breve striscia di carta sulla quale è apposta la firma « Ludovico Ariosto » della autenticità della quale non è prudente impegnarsi, poichè, come da dichiarazione appostavi il 10 maggio 1844 dal bibliotecario Giuseppe Antonelli si può solo « con molta probabilità ritenere per autografa ».

Il poeta è ricordato, insieme con i suoi fratelli, nel testamento, che in copia o in minuta sincrona, non certamente in forma originale od autentica, si trova a *carte 29-31*. Con quel testamento, dettato l'anno « millesimo quingentesimo tertio, inditione sexta, die duodecimo mensis martii » lo zio del poeta « Ludovicus Ariostus eximius decretorum, comes et nobilis ferrariensis » chiamava suo erede generale « Equitem dominum Rainaldum filium q. domini Francisci de Ariostis, testatoris nepotem » e gli sostituiva, in caso di morte o in caso di mancanza di discendenti maschi,

« Ludovichum, Gabrielem, Carolum, Galassium et Alexandrum, fratres et filios q. domini Nicolai de Ariostis ». L'atto stesso, che fu compilato in Ferrara, nella casa del testatore, ammalato, posta « in contrata sancti Petri » fu presenciato da sette testimoni, tutti religiosi, quattro dei quali erano frati minori osservanti del convento di Santo Spirito di Ferrara.

Lo storico Cittadella affermò originali i « Capitoli prodotti in causa contro Girolamo Dainese per i beni ereditati dal padre, da Virginio, figlio del poeta » e la dichiarazione è confermata da altra analoga, appostavi il 5 marzo 1858, dal bibliotecario ricordato don Giuseppe Antonelli. Il documento (*carte 34-37*) ricorda molti membri noti della famiglia Ariosto.

Il breve documento che si trova a *carte 40* si riferisce allo stesso Virginio, ma è di limitata importanza. È un ordine di Sua eccellenza col quale viene fatto obbligo al « Reverendo Monsignore Virginio Areosti » di depositare sul banco de' Zanninelli, nel termine di tre giorni, sotto comminatoria del doppio, in caso di ritardo, la somma di mezzo scudo « per soccorrere i poveri ». Somma che l'Ariosto versò il 19 marzo 1560, esattamente nel termine prefissogli.

È noto che il ricordato Virginio fu in relazione col letterato carrarese Girolamo Ghirlanda, intorno al quale, in questi ultimi anni, scrisse il conte Giovanni Sforza ed a *carte 42* si trova un lettera, datata da Carrara, 8 ottobre 1550, diretta dal Ghirlanda a Virginio. Ma la lettera stessa fu pubblicata da Girolamo Baruffaldi nella sua vita di Ludovico Ariosto. A proposito del Baruffaldi devesi notare che a *carte 13* si trova una sua lettera autografa datata da Ferrara, 10 maggio 1789, con la quale egli accompagnava uno dei suoi opuscoli « frutto d'ozio autunnale » che inviava ad un cardinale, del quale non si rileva il nome. In questa lettera il dotto uomo accenna alla pubblicazione delle poesie « dell'Arciprete mio prozio » e si duole che il cardinale non avesse ricevuto i volumi pubblicati dopo il primo, ma più ancora si duole dell'« infelicissimo riscontro avuto da quella sciagurata edizione, la quale, a dispetto di molte mie proteste e doglianze, si è pur voluta pubblicare piena d'inezie e di spropositi ».

Giulio Ariosto, nipote del poeta, conosciuto pei suoi carmi latini e per il suo poema « La primavera » è ricordato in tre documenti che non riguardano la sua attività letteraria. Sono semplici carte amministrative autografe del 1574. Il 25 settembre (*carte 46*) messer Giulio ordina a Vincenzo Ruggieri di pagare scudi 30, soldi 11 e denari 10 a maestro Giulio da Milano per lavori fatti « nella fabrica ch'egli mi fa

nella villa di Cona ». Il 28 dello stesso mese incaricava il Ruggieri ricordato « de pagare scudi 200 d'oro o vero la valuta a M. Aurelio bolognese di quelli per tanti che gli è debitrice Madama Virginia Areosta da Carpi, per la causa appar in instrumento rogato per ser Geronimo Bonsignore » (*carte 45*). Un altro ordine di pagamento a favore del Rdo Signor Marcantonio Paganuzzi, decano del duomo di Ferrara, era emesso il 6 ottobre 1574 (*carte 47*) « dell'uso paga la mia casa di San Martino al decanato ».

Claudio, altro nipote dell'autore del « Furioso », e fratello del ricordato messer Giulio, fu diplomatico e servì lungamente il duca di Ferrara in importanti incarichi. Varii documenti si riferiscono al medesimo, non privi di un certo interesse. La lettera autografa del 4 aprile 1565, (*carte 49*), scritta da Venezia al fratello Giulio merita di essere riferita integralmente: « Fratello honorandissimo. All'incontro del mal modo che tenne con voi quel « barbuto et implacabile animale vi mando la qui inclusa del Sig. Cornelio affinché se le male parole di quello vi guastarono lo stomaco, col « scriver di questo ve lo rassetate alquanto, et quello che per mio conto « non volete trattar con l'uno potete effettuare con l'altro. Per la partita « di questo S. Triulzi sono intratto al possesso di tutto il palazzo et ne « habbiamo di esso tanta copia che quasi ne restiam confusi. In quella « parte che io disegno di habbitare me le occorre far un uscio che corra « et si asseri da se nel modo a punto che sono quelli che faceste far voi « in la vostra sala a' di passati, et per chè qui non mi so far intender ne « anco sanno far di quelle piane, havrò caro che di esse me ne mandiate « un paio per il primo corriere che se ne verà, et apresso anco mi faciate far quanto più presto si potrà due pezze da gondola però che qui « di fatte non se ne trova a vender, quale vogliono esser di quello filo « tondetto che usate voi ne i mantelli per la vostra tavola et di quei medesimi lavori che si fan i mantelli, et di longhezza brazza diece et longhezza quarti diece, in modo che bagnati poi restino nove quarti. Et « perchè la gondola mia sarà all'ordine del tutto sul fine di questa settimana nè si potremo valer delle sudette pezze per più di, ne ho fatto « comprar delle migliori che si siano trovate qui, che oltre che non sono « de i lavori sudetti di mantelli come si usa non sono poi ne anco larghi « a bastanza, però di questi se ne serviremo sin che voi medesimo portarete le sopradette, che se sarà a questa Ascentione sarà in tempo assai, « nella quale venendo con la compagnia che dessegnaste credo che sarò « all'ordine per potervi raccogliere et alloggiar, salvo se qualche uno di « cotesti nostri Signori non ci disturbassi ben che da qui a là havremo

« tempo di esserne avisati. Sul finir di questa mi è sopra giunto Donino  
« con la veste et raso che tutto passa benissimo et molto ve ne ringratio.  
« Mi spiace quanto mi havete scritto del Fornaro per causa del quale ne  
« scrivo la qui annessa di sigillo mobile al Sir. Pigna nostro. La potrete  
« veder et poi dargliela che se si vorrà framerter con questi ministri non  
« posso creder che non sforzino il Fornaro a pagarmi subito quanto ei mi  
« debbe come voglio creder che a quest' hora havrà fatto il Masino. Con  
« che me vi raccomando con tutto. Di Vinegia il dì 4 di aprile 1565.

« Vostro fratello CLAUDIO »

Due documenti ci informano che Claudio Ariosto possedeva a Ferrara una casa « posta in la strada del Paradiso, su il cantone dov'è la volta »; casa che dal 1565 al 1570 era tenuta in affitto per scudi 40 d'oro all'anno da M. Angiolo da Budrio, come da autografa dichiarazione di Rachella vedova del detto Angiolo. (*carte 52*). Casa che era stata occupata precedentemente, dal 1560 fino alla Pasqua del 1563, dal padre di Girolamo Savanuzzi, per il canone di 38 scudi d'oro all'anno. E Girolamo aggiunge, nella sua dichiarazione, « che da poi partito gli tornò l'anno 1570, ciò è la Pasqua dentro per al affitto in raggion di scudi sessanta l'anno, che vi stete per anni 3 che finirono la Pasqua di resurrezione de l'anno 1573 » (*carte 54*).

Gli Ariosto godevano a Ferrara ed altrove di ottimi benefizii ecclesiastici, pei quali però non occorre avere la dignità sacerdotale. In una lettera di Claudio si accenna al beneficio delle due chiese di Tamara e Corlo che nel 1597 correvano pericolo di essere sottratte al godimento degli Ariosto, per opera del vescovo di Ferrara. Claudio, con una sua lettera da Venezia, del 23 luglio 1597, ricorreva contro la decisione del Vescovo esponendo che « da circa ottanta anni corrono le due predette « chiese curate amendue, furono ad instantia dell' Illmo et Rmo. Cardinale « Hippolito Estense, il vecchio, di gloriosa memoria, unite dalla Santità di « Leone X, et consignate per prebenda alla custodia quinta dignità nella « cattedrale di Ferrara, privilegiando il Custode padrone di esse di non « esser tenuto alla residenza et cura di quelle anime, ne manco all'obbligo « del Sacerdocio, con questo però che la cura delle dette anime non fusse « negletta, e così se n'è sempre havuto particolare governo col mezzo di « dui Capellani idonei e sufficienti ». La dignità fu data a Francesco Zerbinato, gentiluomo e servitore del Cardinale fondatore, e dopo la morte di quegli « successe mio zio il Sr. Galasso Ariosti ». Questi morì « in

Alemagna ambasciatore del duca Hercole presso la Maestà Cesarea » e Claudio, che aveva seguito lo zio, essendo stato trattenuto presso la stessa Maestà oltre un anno « fu rasegnata, detta dignità, a Messer Horatio mio nepote, del quale molte volte si serviva la presente Altezza in cose di poesia ». Venuto a morte anche Orazio « ad instantia di Sua Altezza gli fu sostituito messer Annibal mio nepote ». Per questo, Claudio, ritenendo il beneficio come un giuspadronato degli Ariosti e « considerando il gran torto che si farebbe al Cardinale Illmo. d'Este che fu principale fondatore della dignità della Custodia », chiedeva che la proposta del vescovo non avesse effetto (*carte 60-61*).

La questione non era nuova, perchè anche nel 1593 Orazio Ariosto ricordato aveva dovuto ricorrere e domandare speciali conferme del beneficio stesso. Infatti a *carte 56* si trova una « Copia della risposta della Congregatione sopra il Sacerdote » datata da Roma 9 marzo 1593 che si riferisce a questo speciale affare. « Doppo la ricevuta della lettera di V. « delli 24 del passato si è di nuovo proposto in Congregatione il negotio « del Sigr. Horatio Ariosto, sopra il particolare della Custodia, et essendo « con maturità discusso il tutto han resoluto che per non haversi « detto Ariosto fatto promuovere al Sacerdotio non possa di ragione esser « privato della Custodia, et parimenti che non sia questa sua dignità sacerdotale non ostanti le considerationi, che da Lei et da altri si son « fatte in questo per la parte contraria, ma si è ben determinato dalle « Signorie loro Illme. che sia conveniente farsi hoggi questa dignità sacerdotale, senza preiudicio però del presente possessore, quale resti non « dimeno obligato al servizio della Chiesa come le altre dignità, puoichè « nella sua foundatione apparisce, che solo a questo fine fu eretta la Custodia con così bona dote. Ordinano però le S. S. loro Illme. che V. S. « con consenso del Capitolo per suo decreto habbia da dechiarare questa « dignità della Custodia, per l'avenire, sacerdotale, obligando non il « presente titolare, ma tutti gli altri suoi successori a promuoversi all'ordine presbiterale dentro il termine prescritto da' Sacri Canoni et sacro « Concilio di Trento con quelle clausole che sono necessarie per validità « et fermezza di questo atto. Non manchi però di eseguirlo aggiungendoli « di comissione delle S. S. Loro Illme. che potrà et dovrà V. S. astringere « tratanto detto Signore Horatio a servire in Chiesa, et a intervenire alle « processioni et a tutti gli atti pubblici, come gli altri del Capitolo, procedendo se sarà contumace alla substratione de' frutti per i debiti termini, « et con la misura che ne prescrive il Sacro Concilio di Trento et il « Signore la felicità ».

Ma la soluzione della vertenza non fu molto pronta e ad Orazio Ariosto ebbe tempo di succedere Annibale, altro nipote di Claudio. Di Annibale ben poco si conserva fra questa raccolta di documenti. Un documento solo del conte Alfonso Estense Tassone, in data 9 agosto 1578, col quale era dato ordine al « Magnifico Messer Vincenzo Ruggieri banchiero » di pagare « per conto del prefato Illmo. Sigre. a Messer Battista Scivieri, canceliero alla porta, scudi tre d'oro di zecha per mandar a Vinitia al Sr. Annibale Ariosti ». (*Carte 57*).

Non sappiamo a chi fosse diretta ed a quale speciale affare si riferisca la lettera di Niccolò Ariosto, datata di S. Agostino, 7 maggio 1671, che si trova a *carte 62*: « Nella forma che V. S. si è compiaciuta avi-  
« sarmi più volte, non ho manchato fare ogni possibile per ottenere la  
« lettera del Serenissimo Gran Duca, diretta a S. E. in raccomandazione  
« della mia causa, la quale per gratia dell'Illmo. Sig. Conte Ercole Al-  
« drovandi, il quale mi è stato protettore in ciò, si è compiaciuto inviar-  
« mela hieri sera. L'onde ho destinato di subito pregare il Sig. Arciprete,  
« che si compiacia favorirmi di trasferirsi costà da V. S. per consegnarli  
« la suddetta lettera con anco assieme una diretta al Sr. Cavaliere Ac-  
« ciaioli, fratello di S. E., trasmessami dall'Illmo. Sig. Riniero Mare-  
« scotti, la quale ancor questa è molto efficace per disporre questo Ca-  
« valliere ha passare ogni buon officio presso S. E. a fine si degni farmi  
« godere ogni maggior vantaggio possibile in questa mia urgente congiun-  
« tura. In ordine poi alla lettera del Sermo. Gran Duca non ho quasi  
« che dubitare che non sia il vero antidoto per sanare questo mio male,  
« et farmi conseguire in fine il bramato mio intento. Ho giudicato che sia  
« di gran mio vantaggio il supplicare di novo l'Eccmo. Sig. Marchese  
« Ippolito Bentivogli; acciò si degni graciarmi dell'associazione delle me-  
« desime lettere con quella maggior efficacia, che giudicherà S. Eccza  
« più proporcionata in rendermi consolato. In tanto V. S. riceverà le ac-  
« cluse, una del Sermo. Gran Duca con l'aggiunto memoriale trasmessomi  
« da lei diretta a S. E., e l'altra al Sr. Cavaliere quello di S. E. la mia  
« diretta all'Eccmo. Sig. Marchese concernente nella forma di già descrit-  
« tali, dove la prego con tutto lo spirito havendole tutte vedute essendo  
« quelle a scirra volante di poi compiacersi servare quella dell' Illmo. Sr.  
« Marchese con dentro le altre due, et presentarle in mano di S. Eccza.  
« Pregandola di novo ha passar lei quelli officii, che più stimerà oportuni  
« al mio bisogno, mentre assicurandola per mai sempre della memorazione  
« dell'infiniti oblighi, che li devo resto con ratificarli in eterno la mia  
« osservanza mi ratifico ».

L'ultimo documento della raccolta (*carte 28*) si riferisce ad una casa che Lazzaro Savanuzzo si obbligava di riparare; casa che lo stesso aveva in affitto « dalli Magci Signori Ariosti, che è la casa sul cantone di S. Clemente con la casa delle Camere della Volontà et una stalla contra essa casa, dove sta un fillatorero ». L'affitto era fissato per un periodo « de doi anni avenire de fevuario a Santo Michele del 75, a ragione de scudi trenta doi ogni sei mesi ».

Il codice è completato da due belle incisioni riproducenti l'effigie dell'Ariosto, verso il quale l'ammirazione del Morbio, raccoglitore dei documenti, era viva e forte. Nè men viva è la nostra; e se in questa nota non ci è stato possibile, come avremmo voluto, recare un omaggio degno del gran nome del poeta, gli studiosi sapranno almeno quanto la raccolta del Morbio contiene.

*Bruxelles, giugno 1928.*

MARIO BATTISTINI

---

## NOTIZIE

L'Università Fascista di Bologna, il primo Istituto fascista di cultura che sia sorto in Italia, per iniziativa e forte volontà e fervido amore di Leandro Arpinati, ha pubblicato in tre magnifici volumi le lezioni del primo triennio di vita dal 1924 al 1927. L'importanza dell'opera e l'alta finalità sono ottimamente espresse da Arnaldo Mussolini nella prefazione che ha dettato per il terzo volume. Non potremmo meglio illuminare l'opera compiuta dall'Università fascista, se non riproducendo integralmente il suo scritto:

« Il Fascismo bolognese, sempre ardente di fede e memore delle battaglie più aspre, si distingue per la sua operosità fattiva, perennemente rinnovata. Leandro Arpinati, anima ferrea di costruttore, sa fondere, nell'atmosfera della ricca e dotta Bologna, un'intensa unità d'azione e un mirabile fervore di opere. In tal modo, Bologna, che appariva, nel Medioevo e nella Rinascita, all'avanguardia delle arti e della cultura, si trova anche oggi, nella scuola attivissima del Fascismo, in prima linea. Ed è giusto che Leandro Arpinati abbia voluto affiancare l'attività del Fascismo bolognese, con il Littoriale e l'Università. Solo una vecchia e superata mentalità poteva scorgere una antitesi fra il rinvigorismento del corpo e l'educazione dello spirito. Il vecchio pedantismo vedeva nell'atleta la negazione dello studioso. Si erano posti per sempre in oblio gli insegnamenti del mondo greco-romano, che aveva saputo foggiare un ideale di uomo, in cui la forza fisica era la base necessaria alle più vive facoltà spirituali.

« A questa concezione armonica dell'uomo, a questa feconda unità dei muscoli e del cervello, è ritornato con sicuro ardimento il Fascismo. Per questo le opere bolognesi acquistano oggi un particolare significato e un alto valore: lo stadio per i ludi ginnici si affianca alle palestre dello spirito, il mondo della forza fisica con il mondo della forza spirituale.